

IL MORBO DI WEST

Scrisse "Il giorno della locusta", cinico ritratto di Hollywood negli anni Trenta. Un mondo di falliti, anche di talento, una folla di arrabbiati

di Luca Rigoni

Ivar Avenue è una strada stretta che si inerpica dritta sulle colline di Hollywood, l'asfalto qui e là screpolato e sconnesso, fra brutte palazzine moderne e cassette d'epoca. Dritta e ripida per un primo tratto, appena un paio di isolati sopra Hollywood Boulevard. All'altezza di un vecchio residence rinfrescato e sempre attivo, l'Alto Nido, piega quasi a gomito. Ma il numero 1817 viene prima. Incrocio fra lo stile Tudor e un cottage della Foresta Nera, l'edificio a due piani, progettato nel 1923, è una melodia d'altri tempi, ormai soffocata ma non necessariamente nostalgica. "Jeepers Creepers", poniamo ("Where'd ya get those peepers..."): come se si levasse oltre il ronzio ininterrotto del traffico di Los Angeles, a basso volume, da un'autoradio dimenticata accesa in un bollente pomeriggio d'estate.

Parva sed apta è l'insegna di una casa-albergo su una facciata che non è nient'altro che questo: scenografia. Quando Tod Hackett ci arriva a piedi dopo una giornata di lavoro agli studios è già quasi notte. "I contorni degli alberi ardevano di una pallida luce violetta e al centro il color porpora cedeva piano piano il passo al nero. Quella stessa striscia violetta, simile a una lampada al neon, illuminava le cime delle brutte colline tondeggianti, facendole apparire quasi belle. Per le case, però, non era in grado di fare nulla neppure la luce morbida del crepuscolo. Ci sarebbe voluta la dinamite contro i ranch messicani, la capanne samoane, le ville mediterranee, i templi egizi e giapponesi, gli chalet svizzeri, i cottage stile Tudor e ogni possibile combinazione di questi stili da cui erano state invase le pendici del canyon... E' difficile ridere dell'anelito al bello e al romantico, per quanto questo desiderio possa degenerare in cattivo gusto o dare adito a veri e propri obbrobri. Ma sospirare riesce facile. Poche cose sono più tristi della mostruosità autentica". Sono le prime pagine del "Giorno della locusta" di Nathanael West.

Lo scenografo Hackett, figlio della East Coast, è e non è l'alter ego di West. E il palazzetto dove rientra è e non è il Parva sed apta. Nel romanzo del 1939 - ritradotto da Marina Morpurgo per Et Al. Edizioni, la versione di Carlo Fruttero per Einaudi era ormai introvabile - si chiama San Bernardino Arms: per i residenti, San Berdoo. "La facciata era di un color senape slava-

to, e le finestre, tutte doppie, erano incoronate da colonnine rosa in stile moresco sormontate da architravi a forma di rapa". E' evidente la torsione verso il grottesco, ma i corridoi e le camere con i letti a parete ribaltabili e le piccole cucine sono gli stessi. Anche gli inquilini: attricette, squillo, clown fuori uso, artisti del varietà fuori moda, stuntmen a pezzi, nani infelici e ballerine ingrassate. Tutti un anelito verso qualcosa, tutti risospinti indietro senza posa dalla marea di celluloidi, relitti abbandonati al sole californiano, sopravvissuti a sogni megalomani o soltanto sproporzionati.

Il mondo, e il morbo, di West. "Il giorno della locusta" - "l'unico romanzo su Hollywood che l'argomento non abbia fatto cadere nel trito", scriveva Leslie Fiedler - fu concepito da West nella "orrida camera in stile spagnolesco" del Parva sed apta: per i residenti, Pa-Va-Sed. In un'estate del 1935 arroventata dal sole, infuocata dai roghi sulle colline che accendevano la notte e divoravano alberi e cespugli, qualche volta le stesse villette di stucco e cartongesso, che se ne andavano in una vampa, come fiammiferi, e una volta anche una palazzina di fronte. Non dormiva la notte, per il caldo, per le sirene implacabili dei vigili del fuoco, e soffriva, nonostante la morfina che gli svuotava e gli martellava la testa, per la gonorrea mal curata e un'infiammazione che gli aveva reso la prostata "grossa come un arancio". Non aveva un soldo. Nel cinema non trovava lavoro, dei suoi libri ("La vita in sogno di Balso Snell", 1931, "Signorina Cuorinfranti", 1933, adesso ripubblicato da **Minimum Fax** nella traduzione di Riccardo Duranti, e "Un milione tondo tondo", 1934) aveva venduto una manciata di copie o poco più: nella sua breve vita, del resto, di copie ne avrebbe viste stampate, in tutto, ottomilasettecento. Si faceva mantenere, vergognandosene, dal cognato, l'umorista e scrittore di successo S. J. Perelman. A Hollywood c'era già stato nel 1933, e c'era ritornato due anni dopo: senza le ambizioni e le illusioni di un Fitzgerald, che gli divenne amico; ma per i duecento dollari alla settimana che agli sceneggiatori pagavano i produttori medio-piccoli, quando andava bene. Come per un suo compagno di caccia, Faulkner, il cinema era un lavoro come un altro per continuare a scrivere libri.

Quando cominciò a rimettersi, andava da Stanley Rose, la libreria da poco aper-

ta su Hollywood Boulevard, a pochi isolati di distanza. Nel retro c'era una saletta dove s'incontravano gli scrittori prestati come lui a Hollywood, John O'Hara, John Fante, Horace McCoy, Budd Schulberg, Faulkner e Fitzgerald, Dashiell Hammett. Proprio da Hammett, al quale aveva elargito ospitalità alla fine degli anni Venti nei due alberghi di New York dei quali era stato direttore, il Kenmore sulla Ventitreesima e il Sutton Club sulla Cinquantaseiesima, gli arrivò la più cocente delle delusioni. "Mi ha fatto mangiare un sacco di sporcizia", raccontava. "Mi ero infilato in una delle sue feste per chiedergli del lavoro, ma ha fatto finta di non capire e ha detto a voce alta in modo che tutti potessero sentire: 'Non ho soldi da prestarti adesso, ma chiamami la settimana prossima e te li darò'. E un'altra volta, a una ragazza che ci stava provando con me, ha detto: 'Mollalo, non ha nemmeno un vaso in cui pisciare'". Accanto al negozio di libri di Stanley Rose, che non c'è più, c'era e c'è Musso & Frank Grill ("oldest in Hollywood" declama l'insegna: ma, chissà perché, Morpurgo traduce con "il ristorante di Frank Musso") e l'immagine che ritorna nel racconto degli amici di Nathanael West è questa: Pep, così lo chiamavano, davanti a Musso & Frank, dopocena, da solo, in giacca e cravatta di Brooks Brothers, che sotto i baffi mastica nervosamente uno stuzzicadenti e si guarda intorno, spazzolando con gli occhi Hollywood Boulevard.

Era un osservatore solitario, West. Quando, nel "Giorno della locusta", narra del combattimento fra i galli nel garage di Homer Simpson, sa esattamente di cosa parla. Così come quando descrive i backlot degli studios. "A Tod venne in mente il 'Mar dei Sargassi' di Janvier. Proprio come quella massa d'acqua immaginaria rappresentava la storia della civiltà sotto forma di spazzatura marina, il terreno degli studi cinematografici la rappresentava sotto forma di discarica di sogni. Era un Mar dei Sargassi della fantasia! E il mucchio di rifiuti non faceva che crescere perché dei sogni che galleggiavano qua e là nessuno sarebbe riuscito a evitare di finirci in mezzo, prima o poi, dopo essere stato reso reale da gesso, tele, assicelle e vernici". O come quando commenta la folla serale su Vine Street, la parallela di Ivar Avenue. "Indossavano abiti deprimenti e di cattivo gusto, comprati per corrispondenza... Indugiavano agli angoli delle stra-

de o stavano immobili con la schiena alle vetrine, a fissare i passanti. Quando qualcuno ricambiava lo sguardo, i loro occhi si riempivano di odio. A quell'epoca Tod sapeva ben poco sul loro conto, a parte il fatto che in California ci erano venuti per morire". Era un osservatore attento e documentato, West. Bazzicava l'ambiente che infestava Hollywood Boulevard e dintorni, "un mondo di puttane, alcolizzati, tossicomani" (Lillian Hellman). Bazzicava le signorine del Pa-Va-Sed e le altre, ne raccoglieva le confidenze, ne riproduceva atteggiamenti e linguaggio quando descriveva Fay Greener, la ragazza-clone di Jean Harlow che canticchia "Jeepers Creepers" e sogna di diventare una star ma non disdegna il bordello, fa innamorare Tod ma non gli si concede perché non è né ricco né potente. Era diventato amico di Sy Bartlett, sceneggiatore della Republic - la casa produttrice di B movies che alla fine assunse West -, un ex cronista di nera che la sera se lo trascinava al dipartimento omicidi della polizia di Los Angeles. Partecipava ai pattugliamenti e più di una volta si era trovato sulla scena di un delitto. Un amico, una volta, gli aveva consegnato una valigia, mai più ritirata. Mesi dopo West scoprì che era imbottita di droga, se ne liberò regalando agli amici il contenuto. La notte Pep, con il libraio Stanley Rose, partecipava ai combattimenti illegali fra i galli, sulle colline di Hollywood.

"Vale veramente la pena di vivere, perché la vita è così piena di sogni e di pace, di dolcezza e di estasi, e d'una fede che arde come una limpida fiamma bianca su un altare sinistramente cupo". È l'introduzione, mielosa, alla rubrica per cuori solitari che Miss Lonelyhearts deve affrettarsi a consegnare a un quotidiano newyorchese, nel pieno della Grande depressione. In realtà la Signorina Cuorinfranti è un uomo - il suo nome nel romanzo non viene mai rivelato - che cade vittima del suo stesso lavoro. Si angoscia per non essere capace di aiutare davvero chi si rivolge a lui. Comincia a detestare il tono delle proprie risposte, ma il tentativo di trasformarsi in benefattore gli si ritorcerà fatalmente contro. Traspare anche in queste poche righe, dietro lo scudo dell'ironia, il mondo di West. Fatto di sogni che non si realizzano mai, fino a schiantarne i sognatori, ex voto inu-

tilmente abbandonati di fianco ad altari sinistramente cupi.

Il mondo, e il morbo, di West. Nato a New York nel 1903 da genitori ebrei lituani emigrati in America per sfuggire ai pogrom, originariamente molto ricchi ma caduti in disgrazia con la Crisi, il giovane Nathan Weinstein, il 16 agosto 1926, andò all'anagrafe per farsi cambiare il nome in Nathanael West. E abbandonando un destino, se ne scelse un altro. Perché proprio West? Rispose a William Carlos Williams: "Horace Greeley una volta ha detto: 'Vai nell'ovest, ragazzo'. E così ho fatto" (Greeley, direttore idealista del New York Tribune, avrebbe potuto essere un suo tipico personaggio: l'unico candidato alla presidenza degli Stati Uniti morto prima di conoscere l'esito definitivo di un'elezione: quella del 1872, che lo stava portando alla disfatta contro il corrotto Grant). Finì che West andò nell'ovest, per morirci in un incidente stradale, a trentasette anni. E si portò dietro il suo mondo, e il suo morbo. Descritto così bene da Auden: "È una malattia della coscienza che la rende incapace di trasformare i desideri in aspirazioni. Una menzogna è falsa: asserisce una cosa che non corrisponde a realtà. Un desiderio è fantasioso: conosce la realtà, ma si rifiuta di accettarla. Un desiderio è, perciò, o innocente o frivolo, quasi un gioco, oppure una seria espressione di colpa e di disperazione; un sentimento di odio contro noi stessi e contro ogni essere che riteniamo responsabile di ciò che siamo". Prosegue Auden: "Quanto più una società viene offrendo a tutti pari opportunità, tanto più risultano evidenti le disparità di talento e di carattere, e tanto più amaro e personale deve apparire il fallimento, in particolare a chi dispone di un certo talento, ma non sufficiente a ottenere un secondo o un terzo posto" (il saggio "West's Disease" lo si trova in "Lo scudo di Perseo", Adelphi).

La California di West, così, è la discarica dei desideri, e Hollywood ne è per sua stessa natura il distillato: i personaggi che la popolano sono dei falliti, alcuni persino di talento, privati del futuro. Per loro non c'è che la morte. E in questa attesa, quando i singoli si radunano e fanno massa, la disillusione riconosce se stessa, rimbalza e si moltiplica, monta in rabbia, e la

rabbia esplode in violenza collettiva e assurda. È la folla di locuste piccolo borghesi che si addensa, per un'anteprima, attorno al Palazzo d'Oriente del Cinema Khan (è il Grauman's Chinese Theatre, a un quarto d'ora a piedi dal Parva sed apta). Qui, nella calca spietata e violenta, nella marea dei corpi che stringono, stritolano, uccidono, finisce il romanzo e si completa anche, nella mente del pittore e scenografo per necessità Tod Hackett, il grande quadro che vuole dipingere, affresco di città e di nazione: "The Burning of Los Angeles", l'incendio di Los Angeles. "La loro noia si fa sempre più terribile. Si rendono conto di essere stati turlupinati e ardon di risentimento... Il sole è una burla. Le arance non titillano i loro palati sazi. Nulla è mai abbastanza violento da riuscire a mettere in tensione le loro menti fiacche, i loro corpi. Sono stati imbrogliati e traditi. Hanno lavorato come schiavi, e risparmiato, per non arrivare a niente".

Il mondo, e il morbo, di West. Pep andò a sbattere alle 14 e 55 del 22 dicembre del 1940: a un incrocio di El Centro, in California. Tornava con la moglie Eileen, sposata da pochi mesi, da una battuta di caccia in Messico. Il giorno prima era morto per un attacco cardiaco il suo amico Scott Fitzgerald. Forse stavano rientrando in fretta per il funerale, o forse nessuno li aveva ancora avvertiti. Lui era un pessimo guidatore, protagonista di spettacolari incidenti. Imboccò l'incrocio senza veder arrivare una Pontiac. L'impatto fu terribile: West e la moglie vennero scaraventati fuori dalla loro station wagon, e ci volle un'ora prima dell'intervento di un'ambulanza. All'ospedale di contea lei non arrivò viva. Lui ci morì, per una frattura del cranio, alle 16 e 10. Quando le cose stavano cominciando a girare, il cinema iniziava a rendergli seicento dollari alla settimana e West progettava il suo quinto romanzo. Uscirono necrologi brevi e sciatti: dopotutto, era morto uno sceneggiatore minore.

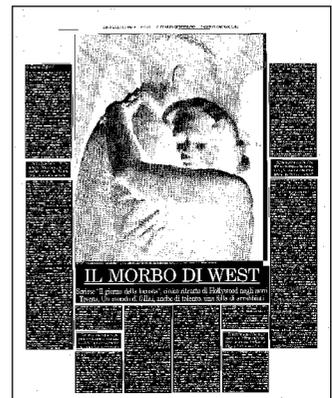
Il suo corpo finì nello stesso obitorio di Fitzgerald. Più di un anno prima, Pep gli aveva scritto: "I miei libri non incontrano il bisogno di nessuno, se non il mio, la loro circolazione è praticamente privata e sono fortunato a essere pubblicato. Ho il desiderio di rimediare a tutto ciò solo prima di sedermi a scrivere: ma una volta cominciato, lo faccio a modo mio".

Nato a New York nel 1903 da genitori ebrei lituani, nel '26 cambiò nome: da Nathan Weinstein a Nathanael West

Scrittore prestato al cinema per necessità, nella libreria di Stanley Rose incontrava Faulkner e Fitzgerald, Hammett e Fante

Lavorò al suo romanzo più famoso nell'estate arroventata del 1935. Soffriva per la gonorrea mal curata. Non aveva un soldo

"Quanto più una società viene offrendo a tutti pari opportunità, tanto più risultano evidenti le disparità di talento e di carattere"





Donald Sutherland e Karen Black nel film "Il giorno della locusta" (1975) di John Schlesinger, tratto dal romanzo omonimo di Nathanael West